

Cultura contadina e api in Valsugana e Tesino

Pieve Tesino 4 ottobre 2025

Buon giorno a tutti e un sentito grazie agli organizzatori per avermi invitato a portare un piccolo contributo a questo autorevole convegno. Premetto innanzitutto che il mio apporto non è il frutto di una ricerca specifica sul tema trattato ma la sintesi di alcune notizie raccolte in occasione della stesura del saggio *Apicoltori d'altri tempi*, una monografia - edita nell'autunno del 2024 grazie alla sensibilità dell'Associazione Apicoltori della Valsugana e della Fondazione de Bellat di Castelnuovo - ricavata, principalmente, da un memoriale lasciato dal cav. Pietro Carraro "Ava" di Spera (1889-1972), maestro apicoltore in Valsugana Orientale tra la fine dell'800 e la metà del 900.

Per introdurre l'argomento, però, prima di illustrare l'esperienza apistica vissuta dal cav. Carraro che pur marginalmente interessa anche la conca Tesina, pare utile ricordare che se in ambito europeo i più antichi reperti in materia apistica sono forniti dall'arte rupestre - come ad esempio quelli scoperti in territorio iberico nella cosiddetta Cuevas de Araña (o Grotta del Ragno) situata nei pressi di Valencia - la povera Valsugana offre una attestato altrettanto importante rinvenuto qualche decennio fa nel celebre sito preistorico denominato *Riparo Dalmeri*, ubicato sull'altopiano di Marcesina, Comune di Grigno, a ca 1200 m di altitudine. All'esterno di questa copertura sottoroccia usata dai cacciatori raccoglitori paleolitici sono state infatti rinvenute alcune centinaia di reperti lapidei supportanti raffigurazioni pittoriche colorate in taluni casi ricoperte da una componente organica di natura cerosa; una sorta di film protettivo che mostra notevoli somiglianze con la cera d'api. Si tratta quindi della prima importantissima testimonianza sull'uso locale di questa mistura naturale prodotta dai nostri imenotteri e impiegata per proteggere dipinti ed altre composizioni dall'acqua, dal gelo e dall'umidità.

Con un balzo temporale di una decina di millenni, invece, una delle prime fonti scritte che testimonia l'interesse per i prodotti apicoli in valle è contenuta in un ricettario cinquecentesco utilizzato dai baroni Buffa di Castellalto, un prezioso documento custodito dall'Archivio di Stato di Trento comprendente ben 483 prescrizioni atte a guarire ogni male, fastidio o problema domestico. Registrate su un centinaio di pagine manoscritte tali ricette propongono medicinali tratti da sostanze d'origine vegetale, animale o minerale, ivi compreso il miele d'api usato quale antibatterico, antinfiammatorio e decongestionante.

Del medesimo secolo è un inventario redatto dal notaio Antonio de Rippa per gli eredi Ghirardon di Ospedaletto dove si accenna a una *Zanchola da mielle de tenuta de doi secchie*, quindi di un importante reperto sull'uso in

area valsuganotta di una sorta di primordiale smielatore manuale, antesignano dei marchingegni centrifughi ideati nell'Ottocento da Franz Hruschka per favorire l'uscita del miele dai favi posti alla base.

Tre secoli più tardi - e siamo nell'anno di grazia 1810 - il possidente Carlo Aloisio Hippoliti di Borgo presenta a Filippo Re, uno dei maggiori agronomi italiani dell'epoca, un ragguaglio sullo stato dell'Agricoltura nella Valsugana, dipartimento dell'Alto Adige, che verrà inserito nel tomo XI degli Annali dell'Agricoltura del regno italico. Ecco come l'Hippoliti riferisce in merito allo stato dell'apicoltura in Valsugana.

“La coltura della Api è qui assai ristretta perché, secondo le sperienze fatte da alcuni particolari in varie maniere anche diligentemente, poco riescono. Il metodo poi di tenerle è il comunissimo, coll'introdurle nel buco, tenerle atte e dar loro varie volte del mele. Essendo questa coltura, ad onta dei pochi sopraccennati sperimenti,, assai negletta, si dovrebbe credere che con maggior attenzioni, e forse miglior metodo, si potrebbero aumentare del triplo e più”.

Altre testimonianze ci vengono dalle Cronache dei francescani di Borgo che nel 1874 accennano ai lavori per ripristinare l'alveare a muro posto vicino alla cappella di San Girolamo nonché dall'elenco dei partecipanti all'Esposizione Regionale d'Agricoltura ed industrie attinenti tenutasi a Trento nel settembre del 1875 dove, per il settore apistico, sono menzionati con grande onore i sacerdoti Bonaventura Carlettini parroco di Ospedaletto, il celeberrimo don Giuseppe Grazioli di Ivano Fracena e l'umile don Antonio Caumo cooperatore a Scurelle premiato con diploma per l'allevamento delle api e per aver proposto alcuni attrezzi innovativi in campo apistico.

Se i dati statistici di fine '800 relativi ai distretti giudiziari di Borgo e di Strigno annoverano la presenza di 117 apicoltori con un totale di 576 alveari, dopo le devastanti azioni belliche conseguenti al primo conflitto mondiale è ragionevole supporre che tale ultimo valore sia sceso a 100-150 unità, miracolosamente poste in salvo da una trentina di vecchi apicoltori-allevatori. Le distruzioni e razzie compiute dai due opposti eserciti belligeranti sono documentate, ad esempio, dal francescano padre Roberto Gabos del convento di Borgo che tra le Cronache conventuali del 1916 registra ...

“... in una frazione del Marter, di cui non sanno dirci il nome, deserta dai suoi abitanti, non più austriaca e non ancora italiana, avevano gli alpini veduto già da qualche giorno, in alcune case, diversi alveari, ma non ci badarono: ieridì, però, notarono che gli austriaci ne avevano smelati alcuni; allora essi s'impadronirono degli altri e fecero una tal scorpacciata di miele che oggi tutti hanno certi bisogni da dover correre ad ogni momento, come se fossero in cura a Montecatini”.

Sull'argomento un'altra testimonianza ci viene offerta dal maestro Pietro Sordo di Castello Tesino allorquando, e siamo nel maggio del 1928, ci ricorda che ...

“...la nefasta guerra, assieme a tante cose preziose, distrusse anche le api che con tanta cura anche i Tesini coltivavano, e usufruivano il miele come companatico, come sostituto dello zucchero, e come medicina. I Tesini, che, ove potessero trarre dell'utile non istanno colle mani alla cintola, con non lievi sacrifici si procurarono dopo la guerra alcuni alveari ed oggi si trovano possessori di una bella quantità di alveari, che, anche nello scorso anno, fornirono il paese di miele pel bisogno locale ed anche pel commercio”.

In quello stesso anno la Sezione Trentina Apicoltori organizza la propria rete periferica e nomina quali referenti locali Placido Moschen per la zona di Levico, il nostro Pietro Carraro per la Valsugana Orientale e Giuseppe Pozzera per il Tesino. Nato a Strigno nel 1896 da Beniamino e da Eufemia Tessaro, il Pozzera sposa Laura Rippa di Pieve: è un allevatore apistico appassionato ed attento e nel 1929, ispirandosi alla letteratura francese di settore, propone la segnatura delle api regine per poterle immediatamente identificare e per determinarne l'età. E' questo un metodo - all'epoca praticamente sconosciuto - che prenderà ufficialmente piede nel secondo dopoguerra e che porterà gli apicoltori europei a stabilire un sistema di marcatura convenzionale ora adottato in tutto il vecchio continente. L'applicazione di una serie periodica quinquennale di colori diversi (specificatamente azzurro, bianco, giallo, rosso, verde) consente infatti di determinare tutte le regine nate nello stesso anno, in modo che quelle nate nell'anno zero (come ad esempio il 2020, 2030, 2040) o nell'anno cinque (come il 2025, 2035, 2045) porteranno il colore azzurro, quelle del 2021 e rispettivamente del 2026 la tinta bianca, quelle del 2022 e del 2027 il giallo, e così via di quinquennio in quinquennio, posto che l'età media di un'ape regina oscilla tra i 2 e i 5 anni. Ma sentiamo nella pratica che cosa suggerisce il Pozzera per effettuare una marcatura corretta ed indolore:

“Ho voluto, lo scorso anno, provvedere alla segnatura delle regine dei miei alveari e all'uopo volli praticare le istruzioni contenute nel trattato del signor Perret Meissonneuve, senonché l'impiego dello staccio per immobilizzare l'insetto e la difficoltà di tenere fermo il telaino nello stesso tempo, mettono l'apicoltore quasi nell'impossibilità di lavorare da solo, senza l'aiuto di una seconda persona. Volli perciò semplificare il lavoro e ci riuscii benissimo. Presi una penna corta dalle ali delle galline (è sufficiente una penna qualsiasi, lunga 6-7 cent.) e levai la peluria dei margini lasciandovi solo la punta che intrisi nel colore preparato con vernice coppale e giallo cromo, ricercai la regina e, colto il momento in cui offriva comodamente il corsaletto, la segnai toccandola leggermente con la punta della penna, lasciandovi impresso il bel bollo giallo, senza arrecarle alcun male e senza si accorgesse di essere stata toccata. Tenni un momento il favo esposto verso il sole per facilitare l'asciugamento della vernice e poi rimisi tutto a posto. In mezz'ora di lavoro e con poche gocce di colore segnai dodici regine. E' necessario procedere con tutta calma e badare di toccare leggermente solo il corsaletto, perché, agendo in fretta, si corre il rischio di toccare la testa dell'insetto e quindi di accecarlo. Con un po' d'attenzione si riesce facilmente in codesta operazione che nessun apicoltore dovrebbe più oltre trascurare.

E veniamo ora al memoriale di Pietro Carraro di cui ho accennato in apertura e alla sua attività di apicoltore iniziata già al tempo delle scuole popolari. Di quel periodo felice Pietro ricorda una breve poesia tratta dal libro di lettura della prima classe popolare delle scuole austriache, una composizione che veniva insegnata ai bambini di tutto il Tirolo italiano. Seppur annebbiata per il trascorrere dei decenni sentiamo come la ricordava Pietro Carraro in età avanzata.

“Rimane offesa la mano rea che l'alveare osa toccare, l'Ape non sapea che dandole la ferita le doveva costar la vita; sopportando tal dolore si impara ad essere di buon cuore!”.

Il primo, presumibile contatto del nostro apicoltore in erba con i tesini, avviene però nel periodo dell'adolescenza, allorquando il Carraro, fattosi “pertegante” in Francia, gira città e campagne dell'area centro-settentrionale dove, unitamente alle numerose compagnie tesine, vende “porta a porta” immagini sacre e profane. La sua stampa preferita naturalmente è quella intitolata *Le Travail*, un'incisione cromatica che accanto ad attrezzi di lavoro, spighe e tralci d'uva riproduce un alveare impagliato alla francese con uno sciame d'api tutto attorno.

Dopo aver assolto gli obblighi militari nei confronti dell'impero che lo condurranno, come moltissimi Kaiserjager trentini, sul fronte russo-ucraino Pietro Carraro rientra in patria e nel 1921 torna sui banchi di scuola. Questa volta, però, frequenta un corso del tutto particolare ovvero quelle lezioni d'apicoltura organizzati a Pomarolo (TN) dal prof. Giuseppe Adami che completano le sue conoscenze apistiche e le osservazioni attente sui metodi di allevamento effettuate in Francia, sulle alture dei Carpazi e tra i girasoli della campagna russa. Piano piano la sua nomea e le sue capacità di trasmettere conoscenze sull'apicoltura razionale raggiungono l'intera Valsugana: da Levico a Grigno e, appunto, all'alpestre conca tesina dove Piero “Ava” - com'è soprannominato dai valligiani - è chiamato per consigli e dimostrazioni, per la cattura e il trasporto degli sciami, per il travaso delle colonie nelle prime arnie mobili ma anche per operazioni di smielatura e di assistenza tecnica.

Per quanto concerne il Tesino Pietro ricorda che ...

“... a Castello Tesino il primo a chiamarmi fu l'Ins.te Pietro Sordo, con la prima arnia mobile, seguito poi dai seguenti apicoltori: Boso Erminio Caretta, Tomaselli Antonio, Giusto Canon, Boso Giuseppe Sordato, Dalantonio insegnante Marta, Giuseppe Furberio. A Pieve il primo apicoltore razionale fu l'Avanzo Dorio, Nervo Elia, Zanna Giovanni, Caramelle Rachele, ecc.”.

L'intensa attività svolta dal Carraro è confermata anche in uno scritto del 1928 lasciato dal già citato maestro Sordo - il secondo, dopo Giacomo Nervo, presidente del locale Consorzio agrario distrettuale - che nell'auspicare l'intervento delle autorità per l'incremento dell'apicoltura

sottolinea il matrimonio perfetto tra questa particolare attività e l'allevamento del bestiame allora assai diffuso e vigoroso nella conca.

“Oggi fu qui il signor Pietro Carraro da Strigno, esperto apicoltore, il quale, chiamato a mettere a disposizione la sua esperienza di ottimo tecnico apistico in tutta la Valsugana, anche qui visitò diversi apiari correggendovi le mancanze riscontrate ed impartendo le sue pratiche istruzioni con piena soddisfazione di tutti, anche per la sua onestà e prudenza. Si fa voti perché le preposte autorità volessero adoperarsi affinché anche in questa remota valle prosperi l'apicoltura che certo sarà fonte di ottimo lucro, e di sano nutrimento a tanta povera gente che ancora sente sensibilmente i tanti effetti della guerra. La stagione è in ritardo di settimane; gli alberi da frutto appena mostrano i fiori e promettono buon raccolto sempre se il benefico sole ci farà godere il suo calore e la sua splendida luce. I prati mostrano erba abbondante e ciò è bene per questi paesi in cui l'allevamento del bestiame è il più rilevante cespite di entrata e si completa convenientemente con l'apicoltura”.

Successivamente, l'attività del Carraro s'allarga alla ricerca, alla didattica e alla sperimentazione, soprattutto per studiare la funzione dei fuchi all'interno dell'alveare. Su questa tematica e in controtendenza con le più accreditate teorie dell'epoca che assegnavano ai fuchi il ruolo esclusivo di macchine per la fecondazione Piero “Ava” sostiene tesi innovative tratte da indagini oculari e da esperimenti attuati presso il rifugio Crucolo di Scurelle a partire dal lontano mese di luglio 1932.

Un'ultima interessante notizia riguarda la cera d'api. Se per Pietro questa sostanza non è altro che il sudore della fronte degli imenotteri con il quali essi stessi costruiscono la loro dimora perfetta, per il dott. Vitus Augustinus de Bellat Pergamasch, nato a Lavarone da nobile famiglia di Borgo, la cera d'api è un dono del creato atta a curare, attraverso opportune applicazioni, i grandi e i piccoli mali che affliggono il genere umano: a partire dal mal di denti fino alle articolazioni del piede in perenne contatto con Madre Terra. Su quest'argomento il dottor de Bellat presenta all'università di Innsbruck un proprio interessante lavoro intitolato *Dissertatio inauguralis medica de cera*, uno studio in lingua latina prodotto nell'estate del 1772 a coronamento del suo percorso accademico ovvero, come si legge nel frontespizio dell'opera, per *conseguire i “ ... sommi onori, privilegi ed immunità derivanti dal dottorato in medicina”.*

Nella speranza di non avervi annoiato e a disposizione per eventuali domande termino il mio intervento con una seconda poesia lasciataci dal Carraro a chiusura di un articolo pubblicato sul periodico *Il Contadino* dell'anno 1962.

*Piccolo messagger della Bontà divina,
vola di fiore in fior l'ape dorata.
E col suo bacio lieve la vita rinnovella
e per suo mezzo il fior frutto diventa*

Grazie per l'attenzione.

Franco Gioppi

NB. Le citazioni e le rispettive collocazioni archivistiche sono registrate nel volume *Apicoltori d'altri tempi, omaggio al cav. Pietro Carraro "Ava" maestro apicoltore in Valsugana Orientale tra Otto e Novecento*. Litodelta, Scurelle, (TN), 2024.